Per la Bossi-Fini sono solo clandestini mentre loro chiedevano asilo. Conso: autorità italiane complici di una probabile sentenza capitale

Rispediti in Siria verso la pena di morte

Padre, madre e quattro bambini chiusi per giorni a Malpensa senza poter comunicare con nessuno

Maura Gualco
Maristella Iervasi

ROMA Li hanno fatti salire sull'aereo per Damasco con la forza, dopo averli trattenuti per cinque giorni a Malpensa, senza ascoltare o verificare in qualche modo il loro disperato grido di dolore, la loro terribile storia di perseguitati politici tale da essere costretti a fugggire dalla Siria ed andare in esilio in Iraq. Ma l'Italia di B. li ha rispediti in patria violando le più banali convenzioni internazionali sui diritti umani. Parlava solo arabo la famiglia Muhammad Sa'id Al-Sahri - padre, madre e quattro bambini piccoli di cui uno bisognoso di cure -, la polizia di frontiera dello scalo milanese, pur non capendo la loro lingua, le avrebbe negato anche il più basilare dei diritti, quello di esprimersi attraverso un interprete. E li ha rimpatriati immediatamente, in quanto clandestini. Come prevede la legge della destra, la Bossi-Fini.

Quattro giorni "prigionieri" in aeroporto nel silenzio più totale. Senza che nessuno pensasse di allertare l'ufficio del Consiglio italiano per i rifugiati (Cir) presente a Malpensa. E negando «per motivi di sicurezza» anche l'"incontro" con Murhaf Labididi, fratello della moglie del capofamiglia condannato a morte in Siria, che si era precipitato in Italia da Londra in loro soccorso. «È uno scandalo, un disonore per l'Italia - ha detto Giovanni Conso, presidente del Cir e presidente emerito della Corte Costituzionale -. La vicenda della famiglia siriana bloccata per cinque giorni a Malpensa nel silenzio generale è un reato. Un delitto gravissimo. Non sono stati rispediti in Iraq, ma in Siria - sottolinea Conso -: i responsabili sono complici di un'esecuzione e condannabili per concorso in omicidio».

Già. Un esilio lungo vent'anni in Iraq per essere rimpatriati in Siria. Amnesty International, il Cir e Medici senza frontiere hanno denunciato il caso al Viminale e al ministro degli Esteri. Non una risposta è arrivata finora dalle nostre istituzioni. Mentre Murhaf con la voce roca di pianto da Londra dice: «Non so più niente di loro ma sono sicuro che sono in prigione. Tutti, anche i bambini. Tutta la nostra famiglia, come anche quella del marito di mia sorella - spiega -, è accusata di far parte dell'opposizione al regime di Bashare el Assad. Da qui la sentenza di morte».

Muhammad, 44 anni, ingegnere ed ex oppositore politico del governo di Damasco è arrivato con la sua famiglia a Malpensa il 23 novembre scorso, proveniente da Baghdad (via Amman), dove la coppia - con i loro quattro bimbi, un maschietto e tre femminucce di età compresa tra i 2 e gli 11 anni - ha presentato richiesta d'asilo, sottolinea Amnesty International, che denuncia: «le autorità italiane hanno respinto la richiesta in modo del tutto sommario» e il 28 novembre li hanno imbarcati con la forza sull'aereo per Damasco. Ora si teme che si possano trovare in stato di detenzione in uno dei centri d'interrogatorio dei servizi segreti, nella capitale siriana, «dove la tortura è praticata regolarmente». Diversa la versione della polizia di frontiera dello scalo milanese, che si difende così: la famiglia siriana aveva distrutto i documenti e non ci ha chiesto il diritto d'asilo. Eppure Murhaf racconta che dopo il divieto di incontrare i familiari ha contattato un avvocato: «Sono andato al Tribunale di Milano per cercare un difensore. Era il mattino del 28 novembre scorso. Ho trovato un legale d'ufficio, Antonella Bisogna, le ho esposto il caso e mi ha dato un appuntamento per l'indomani alle 16, assicurandomi che avrebbe chiamato l'aeroporto. Ma quando ha telefonato i miei nipotini, mia sorella e mio cognato erano già stati rimpatriati».

Giovanni Conso, con estrema indignazione, ieri ha aperto il convegno «Mai più violazioni, mai più impunità» - organizzato dal comitato per la promozione e la protezione dei diritti umani -, denunciando l'inutile tentativo di Muhammad Sa'id Al-Sahri di spiegare la sua posizione e quella della sua famiglia. E ha colpito duro, anche contro l'inefficienza del difesore d'ufficio. «Sarebbe bastato chiedere una sospensiva alla Corte di Strasburgo che, in queste circostanze, interviene tempestivamente a bloccare il procedimento in atto». Secondo il presidente emerito della Corte Costituzionale, fa riflettere che un uomo che aveva trovato tutela in Iraq, abbia visto lesi tutti i diritti umani, quelli dei rifugiati, delle donne, dei bambini, proprio in Italia. «Il nostro Paese - ha concluso - ha concesso a questa famiglia una scorta della nostra polizia fino all'autorità locale siriana. Attualmente sappiamo solo che l'uomo è finito in prigione, probabilmente è stato torturato. Speriamo soltanto che non sia stato giustiziato. Della moglie e dei bambini, nell'era della tecnologia, non riusciamo a sapere nulla».

L'ultima volta che Murhaf ha sentito sua sorella erano circa le cinque del pomeriggio del 28 novembre. Da allora, è calato il silenzio. «Ho chiesto notizie ad una mia zia in Siria. Ma mia sorella e la sua famiglia è come se fossero scomparsi. Nel nulla».

Uomini e donne musulmane davanti la moschea di Roma — Andrea Sabbadini

il fratello

«Temo che li abbiano già ammazzati»

ROMA «Abbiamo paura che siano già morti e stiamo a casa ad attendere notizie che non arrivano». Murhaf, parla a tratti concitato.

Ricominciamo. Quando erano andati in Irak?

«Nel 1982 mia sorella era partita perché, come tutti noi, era ricercata dal governo di Assad. Facevamo parte della stessa organizzazione la nostra famiglia che quella del marito di mia sorella. Si sono conosciuti a Baghdad. E lì hanno vissuto vent'anni».

Che lavoro facevano?

«Lui lavorava con i fratelli mussulmani, lei non aveva un'occupazione. Poi hanno deciso di andarsene dall'Irak, l'embargo aveva reso le condizioni di vita insopportabili. Pensavano di fare come noi: venire in Europa e chiedere asilo come rifugiati politici. Ma quando sono arrivati a Milano, il 23 novembre, li hanno fermati e tenuti in aeroporto per cinque giorni. Non aveva un cellulare ma ogni giorno mia sorella mi chiamava dalla cabina telefonica».

Cosa le diceva?

«Che nessuno capiva l'arabo e non esisteva un traduttore ma che avevano chiesto il diritto d'asilo. Mi ha anche raccontato che erano stati sistemati in un luogo simile a una prigione. Allora sono partito per Milano e quando sono arrivato sono andato subito dalla polizia dell'aeroporto per chiedere se mi facevano vedere mia sorella. Ma un responsabile di polizia mi ha detto che era impossibile per ragioni di sicurezza».

Conosce il suo nome?

«No, ma riconoscerei il suo viso- tra mille persone».

ma.ie. - ma.gu.

Un atto di cui qualcuno dovrà rispondere

PIERO SANSONETTI

Segue dalla prima

In ogni caso l'espulsione dall'Italia della famiglia Al-Shari è una vicenda gravissima e nelle prossime ore andranno accertate tutte le responsabilità. Il ministro dell'Interno deve dare spiegazioni immediate, perché ci troviamo di fronte ad un sopruso agghiacciante dell'autorità di pubblica sicurezza, ad un impazzimento della burocrazia, e all'applicazione demenziale di una legge di per se demenziale, come è la legge Bossi-Fini sull'immigrazione e sulla repressione della clandestinità. Il risultato di tutto ciò è sconfortante, e anche vergognoso: un oppositore politico del regime siriano, che in questi anni ha vissuto libero nell'Iraq del feroce Saddam, non ha trovato altrettanta tolleranza nei confini nazionali della nostra democratica repubblica. E' stato spedito con foglio di via, e a viva forza, verso la morte. Lui, la donna che ha sposato,i suoi quattro bambini piccoli. Non gli è stato permesso di parlare col fratello, né con l'avvocato, né con nessuna paersona raziocinante. E' stato caricato sull'aereo per Damasco a viva forza.

Non è ancora molto chiaro come sono andate le cose. Ci sono due versioni. La prima è che la famiglia Al-Shari sia sbarcata alla Malpensa intenzionata a proseguire il viaggio per un altro paese, forse europeo e forse africano. E che quindi non abbia chiesto asilo politico in Italia, visto che non intendeva fermarsi da noi. L'altra versione è che invece abbia chiesto il diritto d'asilo sulla base di ottime ragioni. Di una su tutte: la condanna a morte. L'Italia non prevede il rinvio in patria di qualcuno che è stato condannato a morte, qualunque sia il reato: e in questo caso il reato era l'appartenenza a un gruppo dell'opposizione.

In tutti e due i casi -che abbia chiesto l'asilo o solo il transito - la decisione di espellere la famiglia Al-Shari, e di spedirla nel paese di origine e non in Iraq, è stata illegale e criminosa. Il ministro dovrà accertare le responsabilità dei funzionari. Noi possiamo già accertare le responsabilità dello Stato. E soprattutto della sua ultima legge sull'immigrazione.

Di fronte a episodi così drammatici della vita pubblica, e quando ci va di mezzo la vita della gente, non è il caso di cercare strumentalizzazioni politiche. Non servono le rivalse. Però bisognerà prendere atto che sulla base della vecchia legge (cioè prima dell'entrata in vigore della Fini-Bossi) non sarebbe stato possibile espellere in cinque giorni la famiglia siriana. Si doveva comunque prendere atto della richiesta di asilo, esaminarla (e ovviamente accettarla) se era stata presentata. Altrimenti si poteva consegnare ai siriani una intimazione di espulsione, con l'obbligo di lasciare l'Italia entro 15 giorni. In entrambi i casi gli Al-Shari sarebbero ancora in Italia e ora ci sarebbe tutto il tempo per salvarli.

Non sappiamo con certezza se chi ha deciso l'espulsione si è limitato ad un eccesso di zelo, interpretando la legge troppo restrittivamente, o se addirittura la ha violata. Sicuramente nella sua decisione ha influito il clima di caccia allo straniero, al clandestino, all'arabo, che sta dilagando in Italia e che le nuove leggi sull'immigrazione hanno favorito. Ci vorrà del tempo per capire quanti guasti possono creare, nel profondo dello spirito pubblico di un popolo, certe iniziative politiche e di governo che per motivi elettorali, o per convenienza, o per ristrettezza di vedute, favorsicono il disprezzo per i grandi principi della convivenza civile, per i valori universali della solidarietà, della fratellanza. Noi oggi siamo spinti - dalle leggi, dai grandi mezzi di informazione - a considerare gli immigrati come un problema, una minaccia, nel migliore dei casi spome una risorsa economica: mai come persone umane.

Anche in passato, prima che Bossi-Fini fosse approvata, erano avvenuti episodi gravi di allontanamento dell'Italia di esuli politici (il più clamoroso fu quello del curdo Ocalan, ricercato in Turchia) ma comunque non si era mai arrivati al paradosso di rimandare un poveretto nella nazione dove era stato condannato a morte. Il caso Al-Shairi convincerà le forse politiche, e il governo, che non hanno senso, nel terzo millennio, leggi che trattano gli stranieri come delinquenti, che se ne infischiano dei loro problemi, dei loro diritti, della loro possibilità di sopravvivere? Riusciremo a porre una grande questione di civiltà, che nell'Italia del duemila sembra dimenticata e spinge inditero di secoli i costumi del nostro paese?

A BUON DIRITTO — Promemoria per la sinistra

La preghiera fuorilegge

LUIGI MANCONI

Il 29 novembre scorso è stato l'ultimo venerdì di Ramadam e il giorno conclusivo del mese di digiuno e di preghiera per miliardi di musulmani di tutto il mondo.

In Italia l'evento, sul piano dell'informazione, è stato segnato dal conflitto che ha opposto, a Treviso, la comunità musulmana all'amministrazione comunale e al sindaco Giancarlo Gentilini. E quella vicenda - va da sè - ha finito per dare una rappresentazione alterata della realtà nazionale e ha suggerito l'idea che sia questo lo stato della libertà religiosa nel nostro paese. Ma le cose sono più complicate (fortunatamente, per una volta): alcune centinaia di migliaia di musulmani - immigrati, stranieri naturalizzati e italiani convertiti all' Islam - hanno potuto celebrare la propria principale festività religiosa nel corso della propria vita di relazione, all'interno dei luoghi di lavoro, nelle città e nei quartieri: e nelle carceri e negli ospedali.

In Italia ci sono tre moschee identificabili come tali (a Milano, a Roma e a Catania) e, poi, moltissimi luoghi di culto (150? 200?), ricavati in garage, cantine, piccoli appartamenti, monolocali: ovunque la fede trovi ospitalità e riconoscimento; per esempio - e non è raro - in locali messi a disposizione dalle parrocchie. Questo fa sì che l'Islam oggi, in Italia, non sia una "religione delle catacombe". Ma è altrettanto vero che il pregiudizio islamofobico è molto diffuso e robusto. La strage dell'11 settembre 2001, il terrorismo islamista, il fondamentalismo e l'integralismo e alcune vicende di criminalità hanno rafforzato l'equazione musulmano = terrorista, con effetti rovinosi. Le parole scellerate del sindaco di Treviso e del gruppo dirigente della Lega sono la manifestazione, torva ed eccitata, di una diffidenza che circola nel corpo sociale; e quelle stesse parole, e gli atti conseguenti, alimentano l'intolleranza e legittimano l'ostilità. Anche nel nostro paese gli "imprenditori politici del razzismo" traducono in mobilitazione - e in mobilitazione politica - lo stress sociale che induce gli strati più deboli a guardare gli stranieri come "nemici" e "concorrenti" (se non per il lavoro, per lo spazio, per le opportunità, per le risorse simboliche). Di conseguenza, la religione rischia di rappresentare, in un paese che continua a pensarsi (a fingersi) monoreligioso, un forte motivo di conflitto: in buona parte simulato, fittizio, "inventato", ma non per questo meno pericoloso. Da qui l'importanza di una legge sulla libertà religiosa, che attende - da oltre dieci anni - di essere approvata (e che, attualmente, è bloccata dall'opposizione della Lega nella commissione Affari costituzionali della Camera); da qui l'urgenza di un' intesa tra lo Stato italiano e le comunità musulmane, per riconoscere e disciplinare l'esercizio delle attività di culto e di organizzazione e le diverse forme di vita proprie della religione musulmana (riti, pratiche alimentari, festività). Senza un tale quadro normativo, l'affermazione di quel diritto fondamentale della persona che è la libertà religiosa sarà affidata alla discrezionalità della singola amministrazione locale e del singolo imprenditore. Ovvero l'esatto contrario del diritto.

Scrivere a:
abuondiritto@abuondiritto.it

Stop di An ai mini-permessi per gli immigrati

ROMA *La possibilità di concedere ai cittadini extracomunitari permessi di espatrio temporaneo in occasione delle imminenti festività riceve un brusco stop da Alleanza nazionale. «Contiamo di esaurire l'iter amministrativo in un periodo non superiore a un anno - ha dichiarato Giampaolo Landi di Chiavenna, responsabile del Dipartimento immigrazione di An - singoli casi umanitari saranno esaminati dal ministero degli Interni, ma siamo contrari a permessi generalizzati. An punta a garantire l'applicazione della Fini-Bossi e non può accettare - ha concluso Landi - impostazioni che ne indeboliscano le finalità e i principi». Intanto, anche ieri, la Margherita, cogliendo l'occasione dell'invito del capo dello Stato a non sottovalutare la questione umana dell'immigrazione, ha sollecitato il rilascio dei mini-permessi agli extracomunitari, circa settecentomila, bloccati in Italia dalle procedure per la regolarizzazione. A favore dei permessi è intervenuto anche il vescovo di Brescia, monsignor Giulio Sanguineti, con una lettera al Prefetto in cui si chiede «un intervento presso il Governo atto a sanare la situazione che si è venuta a creare. Tutti gli immigrati in attesa di sanatoria - spiega il vescovo - non possono lasciare l'Italia per ferie, visita alle famiglie in occasione di festività o di lutti, o per qualsiasi altro motivo, fino a sanatoria ottenuta».*

Per la pubblicità su l'Unità

publikompass

MILANO, via G Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Il Consiglio di Amministrazione dell'Unità esprime profondo cordoglio per la scomparsa di

LEONARDO MONDADORI

Roma, 14 dicembre 2002

Alessandro Dalai, Furio Colombo e Antonio Padellaro partecipano al dolore della famiglia e della editoria italiana per la scomparsa di

LEONARDO MONDADORI

Alessandro e Maria Cristina Dalai partecipano commossi al lutto della famiglia Mondadori per la perdita del carissimo

LEONARDO

Roma, 14 dicembre 2002

Francesco D'Ettore è vicino alla famiglia per la perdita di

LEONARDO MONDADORI

Marialina Marcucci piange l'amico

LEONARDO MONDADORI

e lo ricorda con infinito affetto.

Alberto, Alessandro, Alessandra, Andrea, Anna, Antonella, Anna, Attilia, Barbara, Bianca, Claudia, Claudio, Chiara, Danila, Donata, Eleonora, Elisabetta, Enzo, Fabrizio, Fabiola, Fabrizio, Gianna, Giancarlo, Gianni, Giorgia, Gianna, Giuliana, Ileana, Katia, Laura, Manuela, Maruska, Marina, Maurizio, Michela, Massimo, Marisa, Onelia, Ornella, Otello, Paolo, Piero, Paolo, Sabrina, Sandra, Sara, Saveria, Silvia, Stefano, Stefania, Renata, Renzo, Vincenzo, Rita, Vincenzo, Teo, Tiziana si stringono a Patrizia per la scomparsa del papà

ROMOLO CONSOLINI

Il Presidente Luciano Violante e l'Ufficio di Presidenza del gruppo Ds-l'Ulivo della Camera dei deputati partecipano al lutto per la scomparsa di

ROMOLO CONSOLINI

e sono particolarmente vicini a Patrizia.

Elena, Laura, Marina e Fabio Ferrari, abbracciano Toto e Angela per la perdita della cara

ANNA COTTARELLI

Roma, 14 dicembre 2002

Per Necrologie Adesioni Anniversari
Rivolgersi a publikompass
Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00 / 14.00 - 18.00
Sabato ore 9.00 - 12.00